

## **Sulla roccia della volontà del Padre per celebrare una “Messa continuata”**

Stiamo celebrando l’Eucaristia che ci trasforma in ciò che siamo: diventiamo membra del corpo di Cristo. Come discepoli formiamo il popolo di Dio che vive tra le case della gente di un territorio e, radunandosi per celebrare la Messa, di volta in volta, viene sempre più trasformato nel corpo di Cristo.

La Messa è la culla generativa della comunità cristiana che prende la sua “forma” dalla celebrazione della Pasqua di Gesù. Nasciamo intorno alla mensa di un sacrificio. La Messa è il banchetto in cui ci si nutre di un cibo “sacrificale”. Sacrificio è una parola complessa, da maneggiare con cura, oltre il significato epidermico di sacrificio come privazione di qualcosa che costa rinuncia e sofferenza. Nella Bibbia il verbo “sacrificare” significa, invece, un’azione positiva compiuta per far entrare l’uomo nella sfera del sacro, del divino.

L’offerta che Gesù fa della sua vita umana è l’unico sacrificio gradito a Dio. Riconcilia i peccatori con il Padre e innesca un nuovo dinamismo di comunione alla vita divina. Il sistema religioso dell’Antico Testamento prevedeva una molteplicità e varietà di sacrifici di lode, di espiazione, di propiziazione, di alleanza. Al centro vi era il sacrificio delle vittime animali (tori, arieti, capri, agnelli) che implicava la loro privazione e distruzione. Gli olocausti venivano immolati e bruciati sull’altare per salire a Dio come sacrificio di soave odore a lui gradito e ottenere, in risposta, l’espiazione dei peccati e ritornare in una condizione di santità (non intesa in senso morale ma come purezza rituale). Soprattutto al sangue di questi animali – ritenuto la sostanza vitale e sacra di cui solo Dio è arbitro – veniva attribuito un particolare potere di purificazione, di perdono, di reintegrazione. Ad amministrare questi riti sacrificali erano i sacerdoti e i leviti, addetti al culto del Tempio, che vivevano in un regime di “separazione” rispetto al resto del popolo per evitare che i contatti profani compromettessero la loro purezza rituale rendendoli inadatti al servizio sacerdotale.

Questi sacrifici rituali, di fatto, si erano rivelati inefficaci a riconciliare l’umanità peccatrice con Dio. Erano solo un’ombra dell’unico, autentico ed efficace sacrificio della Croce. Solo il sangue del Figlio ha il potere di rimettere i peccati e ristabilire l’Alleanza. La differenza tra i tanti sacrifici dell’Antica Legge e il sacrificio del nuovo sacerdote, Gesù, consiste anzitutto nella *materia* dell’offerta. Non si tratta più di sacrificare a Dio qualche bene materiale (le primizie), ma di aderire con la propria volontà interiore alla volontà di Dio. Non più un sacrificio esteriore e distinto dal sacerdote, il quale non poteva immolare sé stesso, ma un sacrificio nuovo (interiore ed esistenziale) che coincide con l’essere stesso del sacerdote che lo offre. La lettera agli Ebrei spiega magistralmente la novità del sacerdozio e del culto della Nuova Alleanza, quando dice che Cristo è entrato «una volta per sempre nel santuario, non mediante il sangue di capri e di vitelli, ma in virtù del proprio sangue, ottenendo così una redenzione eterna». La Nuova Alleanza è sigillata nel «sangue di Cristo, il quale, mosso dallo Spirito eterno, offrì se stesso senza macchia a Dio» al fine di purificare la nostra coscienza dalle opere di morte e renderci capaci di servire il Dio vivente (cfr. Eb 9,12-14).

Il sacrificio della Croce è la massima adesione alla volontà di Dio che il suo Figlio, fatto uomo, ha espresso «nei giorni della sua vita terrena (quando) offrì preghiere e suppliche, con forti grida e lacrime, a Dio che poteva salvarlo da morte e, per il suo pieno abbandono a lui, venne esaudito» (Eb 5,7). Questa liturgia terrena fatta di preghiere e di lacrime – quelle offerte da Gesù nell’orto del Getzemani per sintonizzare la sua volontà su quella del Padre allo scopo di compiere l’opera per cui era stato mandato – traduce nel tempo il rapporto di adorazione e amore totale per il Padre che il Figlio celebra nell’eternità. L’obbedienza, potremmo dire, è la liturgia celeste del Figlio rivestita della sua carne umana. Ciò che come Figlio celebra eternamente nel più

intimo del santuario celeste, Gesù lo ha tradotto storicamente nell'atteggiamento interiore della docilità, dell'abbandono, dell'obbedienza alla missione.

Gesù si sacrifica, cioè rinuncia a disporre di sé stesso perché riconosce la sapienza e la bontà del progetto che il Padre ha su di lui. La volontà di Dio non va fraintesa con un sadico bisogno di soddisfazione per l'offesa dei peccati per cui Dio vuole che Gesù patisca fino ad essere annientato allo scopo di vedere reintegrato il suo onore. È un grave errore interpretare secondo una dialettica conflittuale la volontà divina del Padre e la volontà umana del Figlio che sarebbe obbligato come un automa a sottomettersi a una volontà superiore. La volontà umana di Gesù segue, liberamente e in tutto, la sua volontà divina. In quanto è il Figlio di Dio fatto uomo, Gesù diventa lo strumento della redenzione universale convertendo la ribellione di Adamo attraverso il suo atto di obbedienza libera e totale al Padre (cfr. 1Gv 4,10). L'esito non è la fine di Gesù che muore sulla Croce, ma la fine della disobbedienza, della perdizione e della dannazione dell'umanità grazie al sacrificio della Pasqua. La sua fine (intesa come compimento) coincide con l'inizio della nuova umanità di cui Gesù è il capostipite in quanto "nuovo Adamo" (cfr. 1Cor 15,45).

Gesù è l'uomo saggio che ha costruito la sua casa sulla roccia stabile e sicura della volontà del Padre. *Non chi dice Signore, Signore entrerà nel Regno di Dio, ma chi fa la volontà del Padre.* Sono sopraggiunti i venti e le tempeste della Passione e della Croce, ma la vita umana di Gesù non è stata annientata dalla violenza omicida dei suoi nemici perché poggiava sicura sull'amore indistruttibile del Padre. Grazie al suo pieno abbandono nelle mani del Padre, la sua vita umana è stata custodita dalla fedeltà di Dio.

Le Piccole Figlie della Croce attingono il loro carisma alle fonti della Pasqua e dell'Eucaristia, celebrata e vissuta. Potremmo dire che la loro spiritualità è centrata sul "sacrificio". La Messa va celebrata per essere vissuta e va vissuta per poter essere celebrata. La Messa è rito e vita indisciungibili. L'offerta della propria volontà in adesione alla volontà del Padre è la "materia" che tutti i battezzati presentano all'offertorio della Messa. Unita ai segni del pane e del vino, nel confluire dei sacrifici esistenziali di tutti gli uomini e le donne del mondo, la nostra offerta esistenziale va a comporre una sorta di ostia universale che sull'altare viene trasformata dalla potenza dello Spirito Santo nella carne stessa di Cristo, nel sacramento della sua presenza.

Il fondatore delle Piccole Figlie della Croce, monsignor Aldo Vignola, insegnava loro a deporre tutto nel calice dell'Eucaristia perché tutto diventi offerta a Dio gradita. Esprimeva il loro programma di vita cristiana con queste parole sintetiche: «La messa sia la vostra vita e la vostra vita una "messa continuata"». Da più di quarant'anni, alternando diverse presenze, le Piccole Figlie della Croce hanno celebrato la loro "messa continuata" nella comunità di Marmirolo e progressivamente nell'Unità Pastorale "Madonna dei Miracoli". Curiosamente, nel parlare della gente, venivano riconosciute non come "suore" bensì come "le signorine". E questo testimonia un'importante verità del loro carisma secolare. Come donne di vita consacrata pienamente inserite nel tessuto della vita ordinaria della gente, le "signorine" hanno sviluppato una "*pastorale di contatto*" avvicinandosi alle persone in diversi modi, in considerazione delle diverse inclinazioni naturali, risorse umane e spirituale di ciascuna di loro. Ne è uscita una variegata azione missionaria nei diversi ambiti della prossimità ai malati e agli anziani, della dedizione alle famiglie, della cura dei chierichetti e della loro formazione liturgica, dell'impegno educativo nella catechesi e nelle attività oratoriane, del servizio nella Caritas.

Chiamate qui da don Primo, le Piccole Figlie hanno collaborato con molti laici e con i diversi sacerdoti che si sono avvicinati nella cura pastorale. Si sono sentite accolte e hanno accolto. Hanno servito la missione e realizzato il motto del loro Istituto: «Tutto per Dio e per le anime, niente per noi». Ora c'è il passaggio delicato di una chiusura che, tuttavia, non sarà una chiusura né dei rapporti fraterni né del loro carisma. Indubbiamente, il passaggio è un "sacrificio" che comporta per tutti fatica e dolore, ma può essere foriero di buoni frutti spirituali e apostolici. Anche perché, come indicava in maniera profetica molti decenni fa don Vignola, «la Piccola Figlia della Croce deve impegnarsi a preparare i laici, per poi lasciare e andare... deve aiutarli a *comprendere la loro missione battesimale*». Queste parole risuonano molto attuali per il cammino della nostra Chiesa mantovana di questi anni. Il mandato missionario di Gesù "andate e annunciate" non è solo per i cristiani che vivono una vocazione nel ministero ordinato o nei consigli evangelici, ma per ogni battezzato. Per

esprimere molta della diaconia della comunità cristiana non occorre la stola sacerdotale, è sufficiente la veste battesimale. Un carisma secolare ha di mira proprio questo obiettivo: inserire il lievito del Vangelo negli spazi laici della vita ordinaria (affetti, lavoro, cultura, estetica, spiritualità) e orientarli verso il Regno. Al centro del carisma delle “signorine” c’è l’unità della celebrazione dell’Eucaristia con la vita ordinaria della gente e questa spiritualità dell’offerta è proprio l’essenziale del sacerdozio comune di tutti i battezzati.

Il calice dell’Eucaristia è colmo, questa sera, di offerta, riconoscenza, memoria delle tante Figlie della Croce passate da Marmirolo e ora passate in Cielo. Presentiamo al Padre questa storia benedetta affinché sia consacrata e partecipi del corpo spezzato e del sangue versato di Gesù. Il Padre riconosce come “suo” e gradisce tutto ciò che della nostra umanità entra a far parte della carne del suo Figlio e viene “incorporato” in Lui, nella sua vita filiale e nella sua azione salvifica.

Le nostre storie confluiscono nella sua e perciò realizzano il loro senso e il loro scopo. Gesù è il mediatore e precursore che ci ha aperto la porta del Regno lasciando sulla terra il sacramento del suo Corpo perché fosse per noi la roccia sicura sulla quale poggiare ogni giorno i sacrifici interiori della nostra volontà e compiere tutte le nostre opere in accordo con la volontà del Padre.

La Missione delle Piccole Figlie della Croce – che rappresentano una ricchezza spirituale e apostolica per la nostra Chiesa mantovana – non s’interrompe, continua da Castiglione delle Stiviere dove avrete ancora sorelle e madri che sostengono il vostro cammino comunitario con la preghiera d’intercessione, l’offerta della vita e la comunione nella carità.

Gli incontri superficiali non lasciano traccia. Gesù nel vangelo odierno respinge quelli che vorrebbero vantare di avere avuto una vicinanza fisica con lui, ma in realtà hanno solo ascoltato superficialmente le sue parole senza metterle in pratica. La sua risposta alle loro giustificazioni e pretese è perentoria e persino severa: «Non vi ho mai conosciuti, allontanatevi da me».

Al contrario, per coloro che si sono incontrati in Dio e hanno annodato legami profondi nello Spirito, i venti e le piogge non rappresentano una minaccia, non possono compromettere l’intensità e la durata dei rapporti fraterni e amicali. Le distanze fisiche e temporali non hanno il potere di allentarli o esaurirli.

Il sacrificio eucaristico che ora presentiamo all’altare diventa la molecola basilica dell’unità ecclesiale e genera legami di amicizia nel Signore che sono tra i tesori più consolanti e duraturi, il vero “centuplo” terreno, promesso a chi dedica la vita intera alla missione con “cuore indiviso”.